

Università e ricerca verso un nuovo paradigma

Se si affonda lo sguardo sotto la più superficiale cortecchia dei mutamenti in atto, e se si supera quel sottile velo di retorica che nel nostro Paese ammanta invariabilmente ogni tentativo più o meno riuscito di riforma, appare chiara la radicalità delle sfide lanciate in questi anni al sistema universitario italiano. Il complesso delle trasformazioni sociali e culturali, economiche e politico-istituzionali, nel momento stesso in cui spinge verso la costruzione di un nuovo "tipo" di Università richiede agli Atenei italiani di diventare realmente e sempre più sedi di produzione della ricerca scientifica, oltre che – come li definiva Agostino Gemelli – "focolai" dell'intelligenza, del progresso civile e intellettuale.

Le università non statali, dopo aver costituito in Italia per lunghi anni una sorta di laboratorio, possono essere legittimamente considerate come il paradigma del nuovo modello di Università. Proprio l'autonomia e la libertà che le caratterizzano sono risorse decisive, in una fase in cui tutte le università devono abbandonare i panni, usurati e ingombranti, di vecchie modalità e di altrettanto superate modalità di organizzazione.

Sarebbe però ingenuo o superficiale nascondere la realtà dei problemi e delle difficoltà che affiorano sulla strada che conduce al "nuovo" tipo di Università. Vi è anzitutto la serie di vincoli e ostacoli frapposta non solo dall'esiguità delle risorse economiche normalmente messe a disposizione, ma anche, spesso, dalle modalità con cui i finanziamenti vengono erogati e, ancor prima, richiesti. Quanto al primo aspetto, i dati – sconcertanti e amari – parlano da sé. Per avere una percentuale di spesa in ricerca e sviluppo in linea con la media europea (il 2% rispetto al Pil), il nostro Paese dovrebbe quasi rad-

doppiare gli attuali dodici miliardi di euro che vengono destinati a questo scopo. Dovrebbe fare ancora di più, se consideriamo che l'Unione europea – come ha ricordato anche il Parlamento europeo nella sessione plenaria del 17-18 novembre – ha indicato come obiettivo strategico quello di destinare a ricerca, innovazione e sviluppo il 3% del Pil.

Questo primo ordine di gravi difficoltà s'interseca con un secondo e non meno complesso insieme di questioni. Se incombe il rischio che l'Università sia sempre meno in grado, per penuria di risorse e per ristrettezza degli investimenti pubblici, di produrre rigorosamente e utilmente ricerca scientifica, ci sovrasta anche il pericolo che l'Università venga messa ai margini dei processi – sempre più complessi e incrementali – attraverso cui si decide se, dove, come e perché ricercare. Detto in termini diversi e con qualche improprietà, che peraltro non tradisce la sostanza della questione: se l'Università resta protagonista della fase, o dell'incremento, legato all'“esecuzione” della ricerca, ben poco può rispetto non solo alla “decisione”, ma anche alla stessa identificazione delle aree possibili od opportune in cui convogliare le risorse per la ricerca.

Questa situazione di pericolo crescente chiama in causa, come risulta del tutto evidente, le caratteristiche attuali e future (oltre che, in definitiva, la stessa natura) della funzione sociale e culturale dell'Università. Apre anche un groviglio di questioni di eccezionale rilevanza che probabilmente esigerebbero un “meta-discorso” sulla scienza contemporanea e sulla sua utilità attesa, reale o presunta, sulla pluralità delle scienze e sulla varietà con cui ognuna di esse è valutata o percepita come fattore di conoscenza decisiva o significativa per il futuro e il “benessere” di una società, sulle forme e strutture con cui comunicare e promuovere i risultati, pur provvisori e senza sosta modificabili, di ciascuna ricerca, sui rapporti, che si stabiliscono e si possono intrecciare tra chi svolge ricerca e il committente, a seconda dei casi privato e/o pubblico, della ricerca stessa.

Sono questioni su cui, forse, stiamo riflettendo troppo poco. E si tratta di questioni ormai pressanti, giacché toccano il cuore stesso dell'Università come *uni-versitas studiorum*, casa comune e sede privilegiata di tutti gli studi attuali e possibili, alla ricerca di ciò che può unirli anziché di quel che irrimediabilmente li disgiunge, rendendoli l'uno sempre meno in grado di comunicare e cooperare con l'altro.

In un articolo ospitato nell'ultimo numero di questa nostra rivista, Rémi Brague ha indicato nitidamente che la prima condizione affinché l'Europa abbia un ruolo chiaro e decisivo nel futuro già incombente sul sistema globale è che essa «continui a voler esistere, e a voler proporre al resto del mondo i suoi modelli di soluzione dei problemi umani». L'Europa ha sempre più bisogno di "giacimenti di senso", e noi europei abbiamo necessità di riscoprire quelli antichi e di trovarne nuovi. Anche le università abbisognano di "giacimenti di senso". Ne hanno bisogno per corrispondere pienamente alla propria tradizione di autonomia e libertà. Ne hanno bisogno per svolgere fino in fondo la propria funzione culturale e sociale. Ne hanno bisogno per superare i molti ostacoli e le ricorrenti difficoltà che, in Italia soprattutto, emergono lungo ogni processo di riforma.

Ma siamo ormai di fronte, nel campo della ricerca scientifica più ancora che in quello della formazione, a una scelta obbligata.

Perché, ormai, l'alternativa a una posizione di primato è soltanto una: quella di una presenza talmente poco significativa, da sembrare o da risultare davvero un'assenza.